

La contessa di Cammarata

Un brevissimo capitolo, il XII, improntato ad allegria e divertita vivacità, del recente libro di Luciano Franchi sul *Papa di Montesanto* (già presentato ai lettori di questa rivista) registra e spiritosamente trasmette un segmento cronachistico di quelli che, indipendentemente dalla forma con cui si esprimono, riassumono abbastanza bene ciò che un personaggio o addirittura un'epoca rappresentano ai fini della memoria storica. Infatti anche un episodio marginale e, diciamo pure, pettegolo comporta sempre una riflessione conoscitiva sull'età ad esso contemporanea. Non aveva torto, secondo me, Plutarco affermando, all'inizio della *Vita di Alessandro*, che spesso un'azione insignificante o una semplice parola o addirittura uno scherzo, ai fini della conoscenza storica possono valere più delle battaglie cruente, dei grandi eserciti schierati in ordinanza e delle espugnazioni di città.

Siamo nella seconda metà del 1815. Gioacchino Murat dalla Corsica meditava una spedizione che avrebbe dovuto riportarlo sul trono di Napoli. Egli non aveva accettato l'offerta di asilo, come privato cittadino, da parte dell'imperatore d'Austria, perché condizionata da restrizioni assai limitative della sua libertà e delle sue ambizioni: "E noleggiò sei barche con cui, in compagnia di 250 Corsi a lui fedeli, salpò da Ajaccio nella notte del 28 settembre incontro all'avventura che si concluse

tragicamente sulle spiagge di Pizzo Calabro. La scarica di fucileria del plotone di esecuzione che pose fine alla vita di Gioacchino Murat il mattino del 13 ottobre 1815, nel maniero del duca spagnolo de l'Infantado, pur chiudendo l'anno 1815 con la piena restaurazione della Monarchia Borbonica, riecheggerà a lungo, durante i successivi anni, nelle orecchie di Re Ferdinando" (Franchi, p. 143).

Con lo statista Bernardo Tanucci, prima consigliere e ministro di Carlo III, poi componente il consiglio di reggenza durante la minore età di Ferdinando IV e infine (1759) ministro della giustizia e degli esteri con lo stesso Ferdinando IV, il Regno di Napoli, a causa del riformismo moderato in vari settori della vita politica e amministrativa, era andato acquistando una posizione di rilievo nella stima degli intellettuali europei. Tuttavia la regina Maria Carolina si era imposta a corte con le sue ambizioni politiche e con gli intrighi diplomatici, assumendo, possiamo dire, le redini dello stato ed esautorando completamente il marito. Coadiuvata da lord Acton, un ufficiale inglese che era stato chiamato a Napoli per organizzare la flotta ed era diventato l'arbitro degli affari di stato, la regina sottrasse il Regno all'influenza spagnola e lo legò a quella austro-inglese.

L'opera riformatrice si interruppe e Ferdinando finì

col lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti, adattandosi, per mancanza di spirito di reazione e di autentica forza intellettuale, alle decisioni della moglie. Le sue indecisioni erano dovute non soltanto alla inadeguatezza culturale, ma anche alla paura. Di fronte a un vero o presunto pericolo si mostrava renitente e tollerante; passata l'apprensione, rientrava in possesso della sua grinta autoritaria e della sua intolleranza. Era come una reazione psicologica dovuta al suo complesso di inferiorità.

Abbandonata Napoli, dopo l'invasione del Regno da parte di Napoleone (1806), si rifugiò a Palermo dove nel 1812 fu costretto a concedere la costituzione. Dopo il congresso di Vienna (1815) fu reintegrato nel Regno di Napoli (rifondato come Regno delle due Sicilie) col nome di Ferdinando I. Nel 1820 repressi il moto indipendentista palermitano, proclamò la costituzione di Spagna ma l'abolì l'anno dopo con l'aiuto delle truppe austriache.

Ora, a parte le pesanti esazioni francesi, il saccheggio e la rapina del patrimonio artistico d'Italia, in seguito all'esperienza napoleonica gli italiani avevano ritrovato il gusto della vita politica e del dibattito civile, dell'amministrazione della cosa pubblica e, soprattutto, della libertà. Il Congresso di Vienna poté procedere alla restaurazione dei principi legittimi sui loro troni, ma lo spirito "francese" ormai serpeggiava ovunque: non solo nei tumulti popolari più o meno potevoli, ma anche in forme di cultura più disinvolte, in maggiore agilità comportamentale, magari in manifestazioni di ironia e comicità nei confronti dell'autoritarismo. Tutto ciò inquietava e irritava Ferdinando, che non era in grado di porvi rimedio, per l'assoluta mancanza di principi che fossero in sintonia con la società del tempo, la quale era pervasa da spinte di rinnovamento di situazioni ritenute ormai sorpassate o addirittura inutili e ingiuste.

In questo clima va collocato lo scherno della Contessa di Cammarata.

Girolamo Bonaparte, ultimo fratello di Napoleone, perso il regno di Vestfalia dopo la battaglia di Lipsia

(1813), prima di tornare a Parigi, dimorò per un tempo abbastanza lungo nello Stato Pontificio che gli aveva offerto ospitalità: a Fermo possedeva il palazzo oggi Caffarini Sassatelli e aveva una villa a Porto S. Giorgio, dove risiedeva per la maggior parte dell'anno. La figlia di Felice Baciocchi e di Elisa Bonaparte, nominata dal fratello principessa di Lucca e Piombino e poi granduchessa di Toscana, aveva sposato il conte Filippo Cammarata (o Camerata) e con il marito risiedeva nella villa di famiglia presso Ancona. Era un'ammiratrice di Gioacchino Murat. "Donna di strano carattere e di pessima educazione, fantastica e capricciosa, incapace di dominarsi..., pronta ad ogni eccentricità... il suo parlare era a volte assai volgare e pittoresco" (Franchi, p. 144). Era peraltro anche intelligente e colta e mal sopportava ogni forma di autoritarismo.

La contessa era frequentemente ospite dello zio Girolamo a Porto S. Giorgio e utilizzava la villa dello zio come base di partenza per i suoi avventurosi raid contro Ferdinando. A cavallo, con abiti maschili, accompagnata da due palafrenieri, attraversava di corsa il ponte di barche sul fiume Tronto, che segnava il confine tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, quindi alle borboniche guardie di frontiera faceva il gesto scandalosamente osceno del braccio piegato, gridando: "Toh! Questo è per quel cafone del vostro re". Che Ferdinando fosse un cafone, non v'è il minimo dubbio, ma è anche certo che il re non si aspettava contestazioni così poco oxfordiane!

"Queste continue offese, delle quali ridevano tutte le Corti Europee, fecero inquietare Ferdinando, che ne creò un incidente diplomatico con la Corte Papale ed ottenne di allontanare Gerolamo Bonaparte dalle frontiere napoletane" (Franchi, p. 145). Il quale Gerolamo Bonaparte, uomo di mediocre intelligenza, ma amante dello scherzo e del divertimento, chissà quanto se la rideva dinanzi al mare di Porto S. Giorgio, accompagnando con l'immaginazione le bravate di sua nipote.

Alighiero Massimi

